

A. F. GARVIE, Aeschylus. *Persae*, with Introduction and Commentary, Oxford: Oxford University Press, 2009, pp. lxi + 398, ISBN 978-0-19-9216989-1.

Ventitré anni dopo le *Coefore*, Alex Garvie aggiunge alla lunga e feconda serie dei suoi contributi eschilei un altro pezzo di gran pregio con questa edizione commentata dei *Persiani*, che si inserisce, con tutta l'autorevolezza derivante dalla eccezionale competenza dell'autore in materia di teatro greco, nel vivace dibattito critico sviluppatosi negli ultimi anni attorno alla più antica tragedia sopravvissuta.

L'approccio di G(arvie) all'opera è globale: oltre ai problemi di critica testuale, all'interpretazione linguistica, stilistica e metrica e alla ricostruzione delle complesse questioni storiche relative all'immagine che Eschilo offre della monarchia achemenide, la corposa introduzione (pp. ix-lxi) e le ampie note di commento affrontano questioni interpretative di vasta portata relative alla natura della tragedia e alla sua relazione con il contesto storico contemporaneo, alla tecnica drammatica, alla ricostruzione della messa in scena e all'ipotesi di una revisione che l'opera potrebbe aver subito in occasione della ripresa fattane a Siracusa (testimoniata da *Vita Aeschyli* 18 = *TrGF* 3 T 1, 68 Radt; dell'esistenza di una versione dei *Persiani* diversa da quella tramandata parlano due scolii ad Aristoph. *Ran.* 1028, cf. T 56 a-b Radt). Il volume, la cui splendida stampa è all'altezza della tradizione della Oxford University Press¹, è completato da accurati schemi metrici, da una bibliografia selezionata e da due utili indici (delle parole greche e generale).

È opportuno mettere subito in evidenza tre aspetti dell'opera che appaiono a chi scrive particolarmente meritevoli. Il primo è il continuo, fecondo interscambio fra il piano della costituzione del testo e quello dell'interpretazione, che si sorreggono a vicenda senza nascondere l'asperità dei percorsi esegetici. Il secondo è la costante attenzione di G. alla natura teatrale del testo studiato, che ne ispira tutto il percorso critico, sia nelle scelte testuali sia nella costante ricerca della relazione fra le singole parti e la struttura complessiva dell'opera. Il terzo, e non il più piccolo, è la globalità dell'informazione: G. non cede alla tendenza, purtroppo sempre più diffusa negli ultimi anni anche fra studiosi di alto livello, a

¹ Pochissimi i refusi e le sviste nelle quali mi sono imbattuto: p. xxxv r. 7 'the fate of her husband' sarà da correggere in 'the fate of her son'; p. 69 r. 8 dal basso: 'Xerxes and its king' in 'Persia and its king'; p. 86 r. 18 dal basso: aggiungere un punto a fine riga dopo dopo 'Hom'; p. 98 r. 19 dall'alto: 'Battezzato', non 'Battezzatto'; p. 109 r. 9 dal basso: la prima parte della frase dovrebbe suonare 'wealth without men', non 'men without wealth'; p. 157 r. 17 dall'alto: 'Messsenger'; p. 166 r. 11 dal basso: Paley espungeva 311-13, non 211-13; p. 200 r. 8 dal basso: θραύμασιν non θραυσμσιν; p. 238 r. 8 dal basso: ἐκκενουμένα non ἐκκενουμέμα; p. 290 r. 9 dall'alto: 'lyrica', non 'lyrica'.

trascurare gli studi scritti in lingue diverse dall'inglese: il suo lavoro si confronta a tutto campo con le idee prodotte dalla comunità scientifica in lingua tedesca, francese, italiana e spagnola.

L'uscita di un nuovo testo critico e di un commento così dettagliato segna naturalmente un passaggio rilevante degli studi sui Persiani, e da questo aspetto prendo le mosse nell'analisi. G. offre agli studiosi un testo meditato e uno strumento di lavoro particolarmente affidabile che, oltre a fare il punto sulla ricca produzione critica degli ultimi decenni², assolve in modo eccellente al compito primario di fornire al lettore gli strumenti necessari a formarsi un'opinione motivata anche sulle questioni più controverse.

L'edizione non è basata su nuove collazioni dei manoscritti: l'apparato si basa sulle collazioni di R. D. Dawe e sull'ampia ricognizione della tradizione operata più di recente da West³, che ha reso meglio fruibili i dati attraverso l'individuazione di alcuni raggruppamenti di manoscritti legati da un relativo grado di affinità⁴; le sigle introdotte da West sono recepite nell'apparato critico. In materia di tradizione manoscritta, G. si discosta da West solo a proposito del rapporto fra i codici F e T, a proposito dei quali accoglie opportunamente le osservazioni di A. Tessier in difesa dell'antiorità del Laur. 31.8⁵.

Sul piano dell'ortografia G. segue West nel restaurare desinenze attiche documentate epigraficamente, come nel caso dei dativi plurali ἀλλήλησιν (189) ed ἡνίασι (193) e del dativo singolare πόλη (213, 219, 715, 781). Non tutte le innovazioni ortografiche di West sono però accolte: a 804 κενῆσιν è relegato in apparato, e le proposte di scrivere ἡμερ- invece di ἡμερ- (63, 386, 431, 841) ed ἦνυσε (secondo l'indicazione di Herodian, I 541 20 L.) invece di ἦνυσε (721, 726, 748) sono lasciate cadere.

La critica testuale di G. è ispirata a un'idea largamente problematica di un testo nel quale i gravi danni subiti dalle opere nel corso di un precario processo di trasmissione esasperano le difficoltà di un dettato che appariva già difficile agli Ateniesi del V secolo a. C. In più occasioni egli ha sostenuto la necessità di mantenere un atteggiamento aperto, fondato sulla consapevolezza che solo di rado è dato giungere a interpretazioni della paradosi o a soluzioni congetturali unanimemente condivise. Pur riconoscendo valore allo sforzo interpretativo

² Dopo l'importante edizione commentata di D. Broadhead (Oxford 1960), dal 1988 ad oggi i *Persiani* hanno avuto ben cinque edizioni (L. Belloni, Milano 1988 [1994²], M. L. West, Stuttgart-Leipzig 1990 [1998²], E. Hall, Warminster 1996 [2007²], M. Vilchez Díaz, Madrid 1997, A. H. Sommerstein, Cambridge Mass.-London 2008), di cui due dotate di commento, oltre a numerosi studi critici (per un quadro d'insieme di veda D. Rosenbloom *Aeschylus: Persians*. Duckworth Companions to Greek & Roman Tragedy, London 2006).

³ R. D. Dawe, *The collation and investigation of manuscripts of Aeschylus*, Cambridge 1964; M. L. West, *Studies in Aeschylus*, Stuttgart 1990, 319-54.

⁴ Come G. ricorda nell'introduzione (p. lviii), a questi raggruppamenti si può assegnare soltanto un valore limitato all'interno di una tradizione aperta, in cui le affiliazioni dei manoscritti possono variare da passo a passo.

⁵ Cf. A. Tessier, "Aeschylus more Triclinii", *Lexis* 19, 2001 (Atti del Convegno Internazionale "Ecdotica ed esegesi eschilea", Trento 5-7- Ottobre 2000), 59-60.

dei critici ‘conservativi’, che tentano ogni strada per cogliere un significato attendibile nel testo tràdito, G. è convinto che la possibilità di spiegare ciò che leggiamo nei codici non sia ancora elemento sufficiente a garantirne la validità. L’editore non ha infatti il compito di interpretare ciò che trova nei manoscritti, ma quello di ricostruire, nei limiti del possibile, il testo di Eschilo: dunque, deve saper sospettare anche di porzioni del testo apparentemente non danneggiate, e considerare possibili soluzioni congetturali anche quando esse non siano dimostrabilmente superiori alla paradosi⁶.

La valutazione di quale sia il limite oltre il quale l’esigenza di comprendere il testo tràdito deve lasciare il passo al riconoscimento di una corruzione e alla conseguente necessità di emendare è notoriamente argomento controverso, e l’inclinazione di G. a correggere un testo ritenuto problematico potrà parere ad alcuni eccessiva. Non di meno, di fronte a uno scavo così approfondito nella miniera dei contributi testuali dedicati ai *Persiani*, anche chi muova da premesse metodiche più conservative non potrà che apprezzare il grande contributo apportato da G. alla conoscenza della lingua e dello stile di Eschilo. Sono per altro convinto che in materia di ecdotica eschilea a poco serva attestarsi su una rigida contrapposizione metodica fra conservazione e intervento congetturale (lo stesso G. del resto si dimostra più volte capace di difendere il testo tràdito quando serve e di fermarsi di fronte a problemi insolubili che l’editore deve onestamente segnalare al lettore con il ricorso alla croce)⁷. In un testo della complessità di quello eschileo ogni singola difficoltà costituisce un microcosmo da affrontare nella sua specificità, e sempre lasciando aperta la porta a possibilità alternative, in un continuo progresso verso una meta difficilmente attingibile: progresso cui il lavoro di G. apporta un contributo di prim’ordine. Nella seguente di alcune scelte significative dell’edizione la presenza di singoli punti di dissenso va intesa dunque, non meno dei punti di assenso, come riconoscimento della capacità dell’autore di stimolare ulteriore riflessione critica in chi legge.

G. rivela mano sicura nel trattamento delle varianti. Appaiono convincenti ad esempio le scelte di $\kappa\upsilon\kappa\acute{\omega}\mu\epsilon\nu\omicron\iota$ al v. 310, di $\epsilon\upsilon\theta\acute{\upsilon}\mu\omicron\upsilon$ al v. 372, di $\eta\acute{\sigma}\alpha\nu$ al v. 398, di $\gamma\acute{\upsilon}\nu\alpha\iota$ al v. 704 (con $\delta\acute{\alpha}\mu\alpha\rho$ di I interpretato come tentativo di miglioramento

⁶ Si vedano le considerazioni di metodo sviluppate da G. in “Aeschylus: when to emend and when not to emend”, *Lexis* 19, 2001 (Atti del Convegno Internazionale “Ecdotica ed esegesi eschilea”, Trento 5-7 Ottobre 2000), 1-13 e in “Textual problems in the ‘Persae’”, in M. Sanz Morales – M. Librán (eds.), *Verae Lectiones. Estudios de critica textual y edición de textos griegos*, Huelva-Cáceres 2009, 5-17. Significativa in particolare la valutazione che Garvie esprime a proposito di alcune audaci proposte stampate a testo nell’edizione teubneriana di West: “If I am not always convinced by his apparent rewriting of difficult passages, that is not necessarily because I can be sure that he is wrong. Rather, it is because there is not enough evidence for me to be certain that he is right. We ought to keep an open mind” (“Textual problems”..., 15).

⁷ Cf. “Textual problems”..., 15: “My own feeling is that we should use the obelus more often, to show that we feel that there is something wrong with the text, but cannot be certain as how to put it right” (il passo segue immediatamente le considerazioni sull’edizione di West citate alla nota precedente).

operato da uno scriba colto). Al v. 444 δυστυχεστάτῳ μόνῳ è giustamente preferito a δ. πότμῳ (βΥα?), con l'ottimo argomento che Atossa al v. 446 (ποιῶ μόνῳ...) ripete ansiosamente la parola ominosa proferita dal Messaggero. Rivelatrice dell'approccio 'open-minded' dell'editore è la nota al v. 715, dove anche la variante minoritaria λιμοῦ (IO^{pc}YaP^{yp}Q^{sscr}K²) viene riconosciuta degna di attenzione sulla base del confronto con un testo persiano (DPd 15-18, Persepolis) in cui alla discordia civica si accompagna la carestia.

In più occasioni G. rivendica opportunamente la validità del testo trådito contro emendamenti superflui. Ad esempio al v. 163 πλοῦτος è ben difeso contro i tentativi di correzione sottolineando la pregnanza del nesso con μέγας; ai vv. 276-7 l'immagine dei corpi dei Persiani che fluttuano in mare avvolti dai loro mantelli (διπλάκεσιν) è ritenuta superiore a qualsiasi congettura; al v. 470 τοιάνδε τοι di West è respinto con la giusta osservazione che l'allocuzione personale ad Atossa è finalizzata ad introdurne la risposta; ai vv. 555-7 il senso della domanda che il Coro si pone su Dario è colto con precisione ed è rifiutata la correzione οὐ καί di Page che stravolge il senso del passo; al v. 598 l'ordo verborum trådito è difeso contro il rimaneggiamento di Headlam, accolto da Broadhead; al v. 726 ἦλθ' ἀλάστορ di West è ritenuto inferiore al testo trådito, che contiene un'opportuna ripetizione di δαίμων; al v. 991 è rifiutato ἔκτοσθεν di Blomfield, che dà responsione esatta ma oblitera il nesso tutto eschileo ἔνδοθεν ἦτορ.

È ovvio però che, in corrispondenza con le premesse esposte sopra, il testo dell'edizione risulti tutt'altro che conservativo. G. non esita a porre a testo emendamenti che gli paiono risolutivi, anche in casi in cui i suoi predecessori erano stati più prudenti; cf. v. 245 κίωντων di Wecklein, che ha buone probabilità di essere giusto, nonostante l'apertura operata da West nei confronti di ἰόντων dei codici; v. 558 λινόπτεροι di Schütz, cf. PV 468 (West e Hall pongono la croce, Sommerstein espunge αἱ δ' con Brunck e salva l'epiteto ὁμόπτεροι riferito alle navi); v. 307 σποδεῖ di Emperius (così anche Broadhead e Sommerstein, ma non West e Hall, la cui scelta trovo preferibile: l'idea di una lieve forzatura del costruito di πολεῖ con accusativo, di modo che il verbo possa significare 'si aggira attorno all'isola', è ricavabile dal contesto, soprattutto grazie all'epiteto θαλασσόπληκτον). Ai vv. 601-2 G. mette a testo αἰὲν ἄνεμον di Weil, nonostante l'invito alla prudenza formulato da Broadhead. Sembra difficile negare la problematicità del nesso δαίμονα τύχης (i paralleli addotti da Belloni *ad l.* sono tutti del tipo τύχη δαίμονος); d'altra parte passi come Pind. O. 13.28 δαίμονος οὔρον, Eur. *Suppl.* 552-4, Cercid. fr. 4.49 P. ὁ δαίμων οὔρια φυσάει fanno esitare di fronte all'eliminazione del pur difficile δαίμονα, e forse si dovrebbe cercare di interpretare diversamente il genitivo τύχης⁸. Ai vv. 814-15 G. mette

⁸ Per le varie possibilità rimando alla esauriente trattazione del passo offerta da F. Geisser, *Götter, Geister und Dämonen. Unheilsmächte bei Aischylos - Zwischen Aberglauben und Theatralik*, Leipzig 2002, 60 n. 175, che pensa a δαίμονα τύχης = δαίμων εὐτυχῆς, sul modello di Eur. *Ba.* 390 ὁ τᾶς ἡσυχίας βίωτος.

a testo ἐκπλινθεύεται di Tucker, che in *Textual problems...* 12 traduce “it is still being built up”. Certo si può convenire sull’eleganza della congettura, ma il significato attribuito a ἐκπλινθεύεται non è sostenuto né da Isae. fr. 21 Sauppe (= Harp. 108.14 = Suda ε 583) ἐκπλινθεύσας· ἀντὶ τοῦ διαλύσας καὶ ἐξελῶν τὰς πλίνθους (esattamente l’opposto di ‘build up’, dunque) né dalle altre due occorrenze che è possibile rintracciare (Jul. Gal. 182.13 κὰν ἐκπλινθεύσωσι τὴν γῆν πᾶσαν e 17 πᾶσαν δὲ ἐκπλινθεύσαι τὴν γῆν), dove il senso è ‘trasformare in mattoni’. Il problema potrebbe essere superato scrivendo εἰσπλινθεύεται con Page, ma si tratta di un composto mai attestato che non sarebbe prudente accogliere a testo⁹.

G. valorizza in particolare numerose proposte congetturali di Page, tra cui al v. 736 ἐν δυοῖν ζευκτήριον e al v. 978 Περσῶν τὸν ἄωτον. Questa seconda ha avuto notevole fortuna (la stampano anche West, Hall e Sommerstein: e credo anch’io che αὐτοῦ sia difficilmente difendibile); vedo tuttavia un punto debole nell’uso di ἄωτος in relazione a un singolo individuo (in Pindaro di regola il termine designa un gruppo che rappresenta ‘il fior fiore’ di una categoria, cf. Pind. P. 4.188 ναυτῶν ἄωτος, N. 8.9 ἠρώων ἄωτοι, fr. 111a 7 M. ἄωτος ἠρώω[v]) e soprattutto nella presenza dell’articolo, che non compare mai nelle pur numerose attestazioni di ἄωτος in Pindaro e in autori posteriori. Al v. 967 G. promuove a testo ποῦ δὴ ποῦ, che Page aveva confinato in apparato: si tratta di una possibilità fra altre (anche <βόα> ποῦ {δέ} di Hermann ha qualche attrattiva). Sulla trasposizione del v. 767 post 769 suggerita da Page e accolta da G. è legittimo nutrire dubbi, sia per le ragioni indicate da Belloni nella n. *ad l.*, sia perché Ciro è qualificato al v. 772 come εὐφρων e non mi sembra opportuno aggiungere una seconda qualifica della stessa natura. Con l’ordine trådito, l’attribuzione di una saggia assennatezza a un protagonista della prima fase dell’ascesa persiana permette di individuare una linea positiva di antenati cui opporre la rovinosa dissennatezza di Serse¹⁰.

Assai più parco G. si rivela nel proporre proprie congetture. Il suo nome compare solo una volta nell’apparato, al v. 483, dove suggerisce di correggere il problematico ἀμφὶ κρηναῖον γάνος | δίψη πονοῦντες in ἀντὶ κρηναίου γάνους δ. π. (‘instead of... labouring with thirst’). La proposta è interessante, e per l’insolita contrapposizione fra il sostantivo γάνους e il participio πονοῦντες (in tutti i paralleli citati in nota da G. - Ag. 14 φόβος ἀνθ’ ὕπνου, 179 ἀνθ’ ὕπνου... πόνος, 434-5 ἀντὶ δὲ φωτῶν τεύχη καὶ σποδός ecc. - il nesso ‘sostitutivo’ con ἀντὶ riguarda sempre due sostantivi) si può richiamare Eur. Cycl. 25-6 ἀντὶ δ’ εὐίων βακχευμάτων | ποιμένας Κύκλωπος ἀνοσίου ποιμαίνομεν.

Nei molti casi in cui G. non si risolve a porre un emendamento a testo, la valutazione ampia e attenta delle proposte congetturali plausibili offerta sia nell’apparato sia nel commento fornisce sempre al lettore un quadro aperto ed

⁹ Il trådito ἐκπαιδεύεται è notoriamente problematico: argomenti a difesa sono ora addotti da P. Volpe Cacciatore, in un articolo (“Eschilo, *Pers.* 813-815 e 829-831”) di prossima pubblicazione su *Lexis* 28, 2010.

¹⁰ Cf. Hall *ad l.* Per una diversa linea di difesa del verso nella posizione trådita cf. D. Rosenbloom, *BMCR* 2010.05.36, che individua il Μῆδος in Phraortes, fratello di Kyaxares.

efficace delle possibilità alternative al testo trådito. Si vedano le note ai vv. 251 (πόλις Schütz), 306 (ἀριστεύς Blomfield), 420 (τ'ἀνθοῦσα Headlam, in ultima analisi giudicato non necessario da G.), 445 (φίλων Zakas, che potrebbe eliminare l'inattesa allocuzione φίλοι rivolta ai coreuti), 473-4 (πικρὸν γε Paley, "emphatic opening adjective followed by γε", cf. Denniston *GP* 127, Eur. *Alc.* 257), 556 (οὔτω ποτε Jurenka), 600 (φίλον Weil, ma anche in questo caso alla fine G. resta al testo trådito), 604 ἔκ θεῶν (correttamente attribuito a Zakas nell'apparato, mentre nella nota di commento è citato come di Blaydes). Al v. 583, dove pure G. riconosce che la paradosi dà senso, è opportuna l'attenzione riservata alla vecchia congettura di Bothe τὸ πᾶν δὴ ἔκλυσιν ἄλγος (che G. intende 'sciogliono', 'danno voce' al loro dolore, cf. Soph. *Ai.* 1225 ἐκλύσων στόμα, o in subordine 'trovano sollievo dal dolore', cf. Eur. *Phoe.* 695 μόχθον ἐκλύει. Bothe parafrasava invece "omnem sane dolorem suum exuunt ac deponunt", i.e. "moriuntur")¹¹.

Un tratto molto apprezzabile delle note testuali è rappresentato dalla costante attenzione alla plausibilità dei processi di corruzione: ad esempio al v. 515 δυσπάλαιστε di Blomfield è lasciato cadere perché paleograficamente non convincente, seppur attraente per il senso (cf. *Ch.* 692 ὦ δυσπάλαιστε..... Ἄρά); al v. 218 contro τὰσθλὰ di Zakas viene fatto valere l'argomento che non si capirebbe perché tale termine sarebbe stato glossato con τὰ δ' ἀγάθ' che si legge nei codici. E se al v. 99 la considerazione dell'aplografia fa preferire a G. l'eccellente εἰς ἀρκύστ(ατ)' Ἄτα di West, al v. 145 l'audace proposta dello stesso West Δανάης τε γόνου παρωνύμιον γένος ἡμέτερον non è accolta per la scarsa probabilità della corruzione (G. preferisce qui l'espunzione di τὸ πατρωνύμιον γένος ἀμέτερον [Butler] e la spiegazione offerta da Robertson, *CR* 38, 1924, 110 per l'introduzione della glossa nel testo).

Non sempre la soluzione congetturale appare a G. una via praticabile, ed egli preferisce talora ricorrere alla croce anche in passi rispetto ai quali altri editori si erano mostrati più fiduciosi. Al v. 329, ad esempio, nessuno dei molti emendamenti che eliminano lo spondeo ametrico nel secondo piede del trimetro giambico gli pare imporsi; al v. 547 la *crux* contrassegna il problematico verbo ἄρω, per il quale nessun significato noto risulta idoneo a spiegare il nesso con μόρον. Ai vv. 944-6, in un problematico passo segnato con le croci in quasi tutte le edizioni, G. individua un ulteriore problema, relativo alla sola parola sulla quale non erano state sollevate difficoltà, il participio σεβίζων (v. 946), che difficilmente può avere come oggetto πάθεα. Talora, senza porre la croce, G. sceglie di stampare il testo trådito segnalandone in nota la difficoltà e l'assenza di soluzioni plausibili (è il caso di ἀνάσσω al v. 96).

In materia di metrica e prosodia, G. di regola è sospettoso nei confronti dei fenomeni individuabili come anomali su base statistica¹². Nonostante questo, i

¹¹ Cf. F. H. Bothe, *Aeschyli Tragoediae* I, Lipsiae 1831, 316. La stessa congettura è stata riproposta da C. Carey, *LCM* 15, 1990, 117.

¹² In "Textual problems..." 9 G. dichiara che in materia di metrica ritiene opportuno affidarsi con fiducia alle osservazioni "of those admirable scholars who can detect metrical anomalies which are unparalleled or scarcely paralleled, in the whole corpus of Greek lyric metre".

dubbi di tale natura vengono quasi sempre riservati all'apparato critico e alle note di commento: scelta apprezzabile per chi, come chi scrive, è riluttante a eliminare sistematicamente presunte anomalie che potrebbero corrispondere a una sensibilità ritmica che non siamo in grado di ricostruire in tutte le sue articolazioni. Sopravvivono così a testo la palese infrazione alla *lex Porsoni* Ἀριόμαρδος Σάρδεσιν al v. 313, da cui pure G. si dichiara “troubled” (non lo convincono infatti né l'argomento relativo alla data alta dei *Persiani* né quello che fa leva sul nome proprio, in mancanza di un parallelo credibile: G. individua per altro lucidamente anche i limiti di congetture come ἄρδεσιν di Bothe)¹³, il tetrametro trocaico privo di ‘word-division’ centrale al v. 165 (benché G. consideri plausibile la trasposizione di Porson ταῦτά μοι μέριμν' ἄφραστός ἐστιν ἐν φρεσὶν διπλῆ), il trimetro privo di incisione mediana al v. 501 e il raro allungamento νεᾶ φρονεῖ a 782 (anch'esso “with some misgivings”). Quanto alle parti liriche, G. nutre sospetti nei confronti dei due casi di iato all'interno di sequenze ioniche: a 110-1 stampa comunque λάβρω | ἔσορᾶν indicando nel commento i possibili paralleli di Soph. *OT* 492 (arbitrariamente eliminato per correzione da Lloyd-Jones e Wilson) ed Eur. *Ba.* 380 e 388; a 650 invece lo stato più incerto della tradizione lo induce a eliminare l'anomalia adottando con West ἀνεῖης di Brunck (cf. ἀνίησ[...] O). Lo iato in corrispondenza della ripetizione enfatica del nome di Aidoneo non mi sembra particolarmente problematico, e trovo preferibile la scelta di Sommerstein che recupera ἀνεῖη di M^{ac} (ἄν εἴη M^{pc} P^{yp} I^{yp} Q^{yp}; ed anche ἀνίη di IβYδVpP^{ac} rappresenta la stessa paradosi), superiore anche rispetto all'imperativo ἀνίει di N^{a2}Ndκ, adottato da Broadhead e Belloni. A 18-9 G. opta per il doppio τοι di Blomfield, che evita un'anomala *brevis in longo* all'interno di una sequenza anapestica; il problema è reale, ma la mia impressione è che la proposta di V. Tammaro (*Eikasmos* 1, 1990, 84), che considera la possibilità di un epicismo ‘prosodico’ ἔβᾶν (cf. *Od.* 16.358 ἔβαν ἐπὶ θίνα θαλάσσης), rappresenti un'alternativa preferibile al doppio intervento congetturale.

Trovo qualche difficoltà nel seguire G. in alcune scelte sintattiche regolarizzanti. Al v. 173 φράσειν di Elmsley (φράσαι *codd.*, mantenuto da Belloni, West, Hall e Sommerstein) elimina un caso di infinito aoristo riferito ad azione futura. Non credo sia giusto negare la legittimità di tale costrutto ed eliminare sistematicamente per congettura gli esempi per i quali l'idea di futuro non si ricava immediatamente dal contesto: rimando in proposito a quanto scrivevo in *RFIC* 1989, 120-21 su Eur. *Or.* 1527. Al v. 589 il richiamo di Belloni ad *Ag.* 126-28, dove al presente ‘profetico’ ἄγρει segue il futuro λαπάξει difende a sufficienza il futuro ἄρξονται (il cui valore passivo non è problematico), e non credo si possa dire che ἄζονται di Halm sia richiesto dal senso: la frase dei vv. 589-90 βασιλεια γὰρ διόλωλεν ἰσχύς offre proprio il motivo per cui si può affermare che i popoli d'Asia non saranno più soggetti all'ἀρχή degli Achemenidi.

¹³ Si veda la discussione dettagliata del passo in “Porson's Law reconsidered”, *Lexis* 27, 2009 (Atti del Seminario di studi su Richard Porson, Università di Salerno 5-6 Dicembre 2008), 73-4.

Con il ricchissimo commento G. offre uno splendido strumento di lavoro a chi intenda affrontare il dramma in tutti i suoi risvolti. Le note distillano i frutti di un'informazione vastissima guidando con sicurezza il lettore in complessi percorsi che toccano ogni aspetto del testo e offrendo un ampio corredo di passi paralleli per i fenomeni di lingua, stile, metrica, illustrando questioni storiche, contestualizzando singoli temi rispetto alla tradizione letteraria precedente, fornendo indicazioni bibliografiche su un ampio ventaglio di argomenti. La scelta di discutere a parte le questioni testuali chiudendole fra parentesi quadre rende meglio fruibile la parte esegetica per chi sia meno interessato ai problemi di costituzione del testo. Pur dovendo spesso discutere problemi tecnici complessi, G. tiene presenti anche le esigenze dei lettori non specialisti, ed è sempre attento ad allargare il quadro offrendo informazioni e riferimenti bibliografici essenziali su temi che vanno al di là della questione specifica discussa. Per fare solo qualche esempio, si vedano la nota ai vv. 150-1, che per illustrare il nesso θεῶν... φάος fornisce indicazioni sul motivo della luminosità del divino nella tradizione letteraria con riferimenti a Richardson *ad Hom. hymn. Dem.* 188-90 e alle pagine di M. Clarke in D. L. Cairns (ed.), *Body language in the Greek and Roman Worlds*, Swansea 2005, 45-8, ed ancora alla relazione della luminosità con la regalità persiana e all'associazione fra l'occhio e la luce, con rinvio ai lavori di Bremer e Dihle sull'argomento¹⁴; e quella ai vv. 840-2, che riscatta le parole finali di Dario da giudizi riduttivi mostrandone il valore patetico e aprendo una finestra sul tema del fuggevole godimento della vita nella letteratura classica, con citazione, oltre che della bibliografia sull'argomento, anche dell'epigramma di Sardanapalo e di Omar Khayyám. Una menzione a parte va riservata a una serie di note (ad esempio 115-19, 390-92, 509, 606 ecc.) in cui, riprendendo i risultati di uno studio specificamente dedicato all'argomento¹⁵, G. evidenzia la presenza di allitterazioni (particolarmente quelle in π, φ, δ) che contribuiscono a marcare elementi concettuali rilevanti e mostrano la padronanza del poeta anche nei confronti di questo mezzo espressivo.

Sul versante storico, G. recepisce i progressi compiuti negli ultimi decenni dagli orientalisti, e le sue note fanno utilmente interagire le fonti persiane con quelle greche. Anche nel trattare questo tipo di dati, per altro, egli non perde mai di vista la ricerca dello scopo drammatico che orienta le scelte di Eschilo, che in molti casi riscrive la storia a proprio uso e consumo (senza per questo negare che su alcune questioni il drammaturgo potesse avere informazioni anche superiori a quelle di Erodoto). Lo spazio riservato all'episodio di Psittalia, ad esempio, risponde secondo G. più che a un intento politico (esaltazione di Aristide in funzione anti-temistoclea? rivalutazione del ruolo degli opliti?) alla scelta drammatica di evidenziare l'umiliazione imposta ai più nobili e fedeli dei

¹⁴ D. Bremer, *Licht und Dunkel in dem frühgriechischen Denken*, Bonn 1976; A. Dihle, *Von sonnenhaften Auge*, in H. D. Blume, F. Mann (Hrsg.), *Platonismus und Christentum: Festschrift H. Dörrie*, Münster 1983, 85-91.

¹⁵ "Alliteration in Greek tragedy", *Lexis* 20, 2002, 3-12.

Persiani dai Greci che li massacrano con pietre e frecce, proprio le armi con cui i Persiani avrebbero dovuto imporsi sui nemici armati di lance e spade; inoltre, l'episodio crea un bilanciamento necessario mostrando la sconfitta persiana come totale, sia per mare che per terra. Le note di G. al racconto della battaglia di Salamina, impressionanti per dovizia di informazione, presentano anche una sensibile discussione degli aspetti fonici e visivi della narrazione e del contrasto fra luce e oscurità che incornicia la descrizione dello scontro.

Il contributo del volume alla comprensione dei *Persiani* non si limita al versante testuale e all'esegesi del testo. Nella ricca introduzione (articolata in nove paragrafi: *Historical tragedy*; *Political tragedy*; *'Persae' as a tragedy*; *Structure*; *Style*; *The tetralogy*; *Staging*; *The Syracusan production*; *The text*) e in una serie di più dettagliate discussioni premesse a ciascuna sezione del dramma (cf. nn. a 1-139, 159-248, 249-531, 532-97, 598-622, 623-80, 681-851, 852-907, 908-177), G. sviluppa una propria interpretazione del dramma, certamente destinata a suscitare ulteriore dibattito fra gli studiosi di Eschilo.

Uno degli obiettivi principali di G. è riscattare l'opera dai giudizi seriamente limitativi espressi a più riprese sulla sua struttura drammatica (che Wilamowitz giudicava un insieme di tre atti autonomi scarsamente connessi tra loro), sulla povertà di 'azione' dell'insieme e sulla presenza di alcune palesi incongruenze¹⁶. G. persegue il suo scopo mettendo in luce gli elementi di continuità tra le parti, ricordando la diversa concezione dell'azione che caratterizza il teatro tragico antico (che assegna ampio spazio alla rappresentazione scenica della sofferenza e include comunque elementi di azione in forma di narrazione del Messaggero), e soprattutto individuando nel dramma una strategia drammatica basata sullo sviluppo alternato di due dimensioni parallele e paritarie, quella della sofferenza collettiva della Persia e quella della tragedia individuale di Serse ("[t]he scholarly disagreement as to which is the more important misses the point entirely", p. xxxiv), dalla quale dipendono le scelte drammatiche fondamentali. Così, il lungo silenzio di Atossa nel primo episodio è ricondotto, più che a un'ancora immatura capacità di gestione del dialogo a due attori, alla volontà di dare la precedenza alla reazione collettiva alla sciagura (di cui è veicolo il Coro) rispetto al risvolto familiare del dolore espresso dalla regina¹⁷; lo stesso vale per la scelta

¹⁶ Cf. U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Aischylos. Interpretationen*, Berlin 1914, 42. Una valutazione globale dei veri o presunti 'difetti' drammatici dei *Persiani* e delle possibilità di darne una spiegazione è offerta dal recente saggio di M. Librán Moreno, *Lonjas del banquete de Homero. Convenciones dramáticas en la tragedia temprana de Esquilo*, Huelva 2005, 67-157).

¹⁷ Si dovrà tuttavia in questo caso anche tener conto della convenzione messa in luce da D. J. Mastrorarde, *Contact and Discontinuity. Some Conventions of Speech and Action on the Greek Tragic Stage*, Berkeley-Los Angeles-London 1979, 21 per cui se un Messaggero arrivando trova sulla scena un Coro e un personaggio femminile si rivolge di regola prima al Coro e solo in seconda istanza alla donna: cf. Soph. *El.* 660 ss. e 1098, *OT* 924 e il caso problematico di Ag. 489 ss.

di far rivolgere il fantasma di Dario prima al Coro e poi ad Atossa. Anche il più discusso problema strutturale della tragedia (l'accenno di Atossa nei vv. 527-31 al possibile arrivo di Serse, destinato in realtà a realizzarsi solo molto più avanti) trova per G., che giustamente resiste al tentativo di risolvere il problema espungendo (Conradt) o trasponendo quei versi dopo 851 (Nikitin, Weil), una spiegazione in questa prospettiva. Se la tragedia si concludesse a questo punto la sola parte relativa alla Persia si sarebbe compiuta; ma Eschilo ha altro in mente, e attraverso l'annuncio di Atossa mantiene viva nel pubblico l'attesa dell'arrivo di Serse e del compimento della sua tragedia personale. L'apparente difficoltà del passo dipende secondo G. dal fatto che Eschilo innesta su questo procedimento un gioco di manipolazione delle attese del pubblico, inserendo con effetto a sorpresa la scena di Dario e lasciando a lungo lo spettatore incerto su che cosa avverrà realmente in relazione a Serse e Atossa. Solo nell'esodo le due linee, in precedenza divise, giungono a sovrapporsi, e nell'eccellente nota introduttiva che introduce questa sezione (908-1077) G. indaga le modalità con cui Eschilo adatta le scelte sceniche e formali alla volontà di evidenziare tale congiungimento. A questo scopo si prestano tanto la forma antifonale del *kommós*, con Serse che assume il ruolo di ἔξάρχων del lamento corale, quanto l'idea scenica dell'arrivo del re in scena da solo, a piedi e con le vesti stracciate: un terribile contraltare rispetto alla magnificenza della spedizione esaltata nella parodo. L'esodo risulta così pienamente riscattato rispetto all'accusa di essere una parte ai limiti del ridicolo, caratterizzata da lamenti eccessivi e non all'altezza della dignità tragica¹⁸: si tratta invece del necessario compimento della tragedia individuale di Serse, *klimax* conclusiva che realizza il νόστος tanto atteso, ma in una dimensione stravolta, con il catalogo dei caduti che riprende, con amaro rovesciamento, il grandioso catalogo dei guerrieri della parodo. Difficilmente si potrà riconoscere nel finale qualsiasi accenno ad una riabilitazione di Serse e a un suo recupero del controllo nei confronti del Coro: "we are to think more simply of the King and the Chorus as finally united in their tragedy and their mourning" (p. 342).

La rivendicata qualità drammatica dei *Persiani* rende superflui per G. anche i tentativi di ricondurre i presunti limiti dell'opera ad un ipotetico rimaneggiamento del dramma, di cui sarebbe indizio il fatto che in Aristoph. *Ran.* 1028-9, parlando dei *Persiani*, Dioniso menziona una interiezione (ἰαυοῖ) e una situazione (i coreuti che battono le mani all'udire della morte di Dario) non presenti nel nostro testo della tragedia. Gli scolî al passo di Aristofane menzionano l'esistenza di una seconda versione del dramma, che avrebbe contenuto il racconto di Platea, e uno in particolare ipotizza che tale seconda versione fosse quella andata in scena a Siracusa su richiesta del tiranno Ierone¹⁹. G. (pp. liii-lvii) tratta con prudenza

¹⁸ Cf. già C. J. Blomfield, *Aeschyli Persae*, Cantabrigiae 1814, xi-xii, e ancora di recente P. Georges, *Barbarian Asia and the Greek experience: from the archaic period to the age of Xenophon*, Baltimore 1994, 78, 87-8.

¹⁹ Cf. *schol. in Ran.* 1028e.α Chantry Ἡρόδικός φησι διττ(άς) γεγονέναι (καθ'ἑσεις) ἧ ἴτου θανάτου, καὶ τὴν τραγωδίαν αὐτὴν περιέχειν τὴν ἐν Πλαταιαῖς μάχην, 1028e.β Chantry δι' ὅ

l'intricata questione, discutendo in particolare la tesi recentemente formulata da M. Librán-Moreno, secondo la quale i difetti rilevabili nella struttura dei *Persiani* scompaiono se si elimina dal dramma la scena di Dario, che Eschilo avrebbe aggiunto in occasione della ripresa siracusana, trasformando un originario, più semplice e atenocentrico 'νόστος-play' in un dramma dalla prospettiva più panellenica, adatto al gusto del pubblico siciliano. Librán-Moreno ritiene che la prima versione fosse più marcatamente patriottica di quello che leggiamo (lo proverebbero le parole di Eschilo in *Ran.* 1026-7: εἶτα διδάξας Πέρσας μετὰ τοῦτ' ἐπιθυμῆν ἐπεδίδαξα | νικᾶν ἀεὶ τοὺς ἀντιπάλους) e che non prevedesse un Serse con le vesti stracciate nel finale (altrimenti l'Eschilo di Aristofane non potrebbe rinfacciare al suo avversario la creazione di personaggi 'straccioni'). G. obietta che questa ricostruzione ripone eccessiva fiducia nella testimonianza di Aristofane, e solleva ragionevoli dubbi circa il processo, mai attestato per altre opere tragiche, che avrebbe portato l'opera a sopravvivere in una versione 'mista'. Inoltre, ciò che resterebbe nella originaria versione ateniese togliendo la storia di Dario sarebbe troppo breve, e non si vede che cosa si potrebbe sostituire alla parte rimossa. Non è possibile qui entrare nei dettagli della complessa questione. A mio giudizio la cosa più probabile è che in *Ran.* 1028-9 Dioniso stia citando in modo approssimativo lo stesso testo dei *Persiani* che conosciamo noi: l'evidente corruzione metrica di *Ran.* 1028 ἐχάρην γοῦν ἠνίκ' ἤκουσα περὶ τῆς Δαρείου τεθνεώτος lascia infatti aperta la possibilità di correzioni che eliminino l'idea di un annuncio della morte di Dario, a favore di qualcosa come 'udii - o udirono - parlare Dario morto'. Una volta scomparso dal testo questo dato, la presenza di ἰαυοῖ può spiegarsi anche senza ricorrere all'idea della revisione. Inoltre, che la versione alternativa di cui parla Erodico, comprendente la battaglia di Platea, fosse quella di Siracusa è chiaramente un'ipotesi formulata dallo scoliaste (*schol. vet.* 1028f Chantry: δοκοῦσι δὲ οὗτοι οἱ Πέρσαι...). Ma anche se essa cogliesse nel segno, nulla indica che proprio quella versione (e non magari un altro rimaneggiamento portato in scena ad Atene dopo la morte di Eschilo) potesse essere presente ad Aristofane. In proposito argomenti rilevanti sono stati recentemente adottati da P. Totaro²⁰, che ha mostrato la debolezza della tesi di una 'versione siracusana', suggerendo invece che Dioniso, che riveste in questa scena la funzione di βωμολόχος, stia riportando in modo un po' maldestro la percezione che della scena di Dario aveva avuto assistendo a una rappresentazione dell'opera risalente a qualche tempo prima delle *Rane*²¹.

τινες διττὰς καθέσεις, τουτέστι διδασκαλίας, τῶν Περσῶν φασί, καὶ τὴν μίαν μὴ φέρεσθαι, 1028f Chantry δοκοῦσιν οὗτοι οἱ Πέρσαι ὑπὸ τοῦ Αἰσχύλου δεδιδάχθαι ἐν Συρακούσαις, σπουδάσαντος Ἰέρωνος, ὡς φησὶν Ἐρατοσθένης ἐν γ' περὶ κωμῶδιῶν.

²⁰ P. Totaro, "Eschilo in Aristofane (*Rane* 1026-1029, 1431a-1432)", *Lexis* 24, 2006, 95-125, al cui eccellente trattamento rimando per la storia critica del problema e per una dettagliata rassegna delle molte congetture proposte per *Ran.* 1028.

²¹ G. fa leva anche sull'argomento relativo al verbo ἀναδιδάσκειν (*Vita* 18) come indizio del fatto che a Siracusa sarebbe andato in scena lo stesso testo rappresentato ad Atene, richiamando l'osservazione di C. J. Blomfield (*Aeschyli Persae*, Londinii 1825⁵, xxviii-ix) che il verbo

La lettura di G. attribuisce a Eschilo l'intento di creare - al di là dell'ostilità generata dall'ancor vicina esperienza della distruzione di Atene da parte dei Persiani - un certo grado di empatia fra il pubblico ateniese e i personaggi del dramma, discostandosi, io credo con ragione, dalla tendenza recentemente affermatasi ad attribuire al poeta un quadro globalmente negativo della società e dei costumi orientali in funzione di una celebrazione dei valori della società ateniese. In particolare, pur riconoscendo agli importanti studi di E. Hall il merito di aver grandemente approfondito la percezione delle differenze fra i due mondi²², G. non individua il contributo essenziale dei *Persiani* nella definizione dell'identità greca attraverso la costruzione di un'immagine 'in negativo' con cui confrontarla, costituita dai modi di vivere dei barbari. La sua critica è severa soprattutto nei confronti di alcuni studiosi, come P. Georges e T. Harrison²³, che colgono nel dramma un aperto disprezzo per la società orientale nel suo complesso e un giudizio negativo nei confronti di tutti i personaggi. G. è convinto che le differenze fra i due popoli, per quanto rappresentino un aspetto rilevante dell'opera, non ne costituiscano il tema principale, e che la tragedia non possa essere ridotta a una sistematica critica di tutto ciò che è persiano (per quanto gratificante questo potesse suonare alle orecchie del pubblico ateniese). Si tratta di una prospettiva che trovo condivisibile, e mi sembra convincente il richiamo di G. alla necessità di interpretare i passi dove più affiora il tema della diversità, innegabilmente presenti nel dramma, alla luce della funzione drammatica che il poeta ha inteso assegnare loro. Eschilo fa risuonare il motivo là dove serve (ad esempio enfatizzando l'assolutismo della monarchia persiana e l'esercizio del potere senza controllo collettivo, che carica Serse di una enorme responsabilità), ma in altri momenti porta alla luce elementi di affinità fra i due popoli che assumono grande rilievo per il senso che intende dare alla storia della sconfitta persiana. L'invenzione del sogno di Atossa, in particolare, in cui Grecia e Persia sono presentate come sorelle, è lì a ricordare che ciò che è capitato ai Persiani potrebbe essere accaduto o accadere in futuro anche ai Greci che adesso trionfano²⁴.

indica specificamente la ripresa teatrale di un'opera, non la sua revisione (per la quale si usa διασκευάζω o μετασκευάζω). L'affermazione è corretta in linea generale, ma non cogente: negli *argumenta* V e VI Wilson delle *Nuvole* infatti si menziona l'intenzione di Aristofane di αναδιδάξαι le *Nuvole seconde* con chiara consapevolezza dell'intento dell'autore di presentare un testo modificato.

²² Cf. E. Hall, *Inventing the barbarian. Greek self-definition through tragedy*, Oxford 1989, e l'introduzione all'edizione del 1996 (pp. 12-3). La Hall ha messo ulteriormente a fuoco le proprie idee, rispondendo ad alcune critiche ricevute, in *The theatrical cast of Athens. Interaction between ancient Greek drama and society*, Oxford 2006, 207-11.

²³ Georges, *Barbarian Asia* cit. a n. 18; T. Harrison, *The emptiness of Asia: Aeschylus' 'Persians' and the history of the fifth century*, London 2000.

²⁴ Condivido su questo aspetto l'efficace giudizio di A. H. Sommerstein, *Aeschylean tragedy*, Bari 1996, 77: "rarely can ethnical chauvinism have been so effectively punctured by a couple of words"; cf. anche p. 96 "it is even conceivable that Aeschylus may have been attempting the seemingly impossible feat of inducing his audience to feel compassion for the man who had burnt their city".

Tale prospettiva ci porta al cuore - e alla parte che certo susciterà più discussione - dell'interpretazione di G. Nel paragrafo intitolato *'Persians' as a tragedy* (pp. xxii-xxxii) egli rivendica - sia nei confronti di critiche riduttive sul piano della drammaturgia sia nei confronti di letture più marcatamente 'politiche'²⁵ - la natura genuinamente tragica dell'opera, di cui individua il carattere peculiare nella problematica coesistenza di una concezione 'amorale', che attribuisce la rovina persiana all'ostilità di un'entità divina non meglio identificata, e di un'interpretazione etico-didattica che presenta invece la sconfitta persiana come

²⁵ Nel paragrafo intitolato *Political tragedy* (pp. xvi-xxii) G. espone le sue perplessità, già formulate in "Greek tragedy: text and context", in P. J. Finglass - C. Collard - M. J. Richardson (eds.), *Hesperos. Studies in ancient Greek poetry presented to M. L. West on his seventieth birthday*, Oxford 2007, 170-88, circa la possibilità di dare una lettura politica del dramma. Scartati i tentativi, a suo parere improduttivi, di individuare esplicite prese di posizione dell'autore a proposito dei temi caldi della politica ateniese di quegli anni (la politica temistoclea, il ruolo di Aristide, la nascente politica imperialista di Atene), egli esprime riserve anche sul più raffinato approccio di chi guarda alla tragedia come a un momento essenziale della vita politica ateniese assegnandole una 'funzione sociale' individuabile nel contributo che l'esperienza teatrale apporta alla definizione e alla conferma (o secondo altri alla messa in discussione) dei valori della *polis* democratica. Pur essendo disposto a riconoscere che alcuni aspetti del dramma potevano suscitare negli spettatori riflessioni di natura politica, G. non ritiene che questo fosse l'intento principale di Eschilo (in proposito egli richiama con approvazione la distinzione tra effetto, intenzione e funzione dell'opera delineata da M. Heath, "The 'social function' of tragedy: clarifications and questions", in D. Cairns - V. Liapis (eds.), *Dionysalexandros. Essays on Aeschylus and his fellow tragedians in honour of A. F. Garvie*, Wales 2006, 253-81), né che si debbano cercare all'esterno del testo gli elementi essenziali per determinarne il senso. La questione, vivacemente dibattuta negli ultimi anni, travalica i limiti di questa pur ampia recensione (per un orientamento resta utilissima la messa a punto di S. Saïd, "Tragedy and politics", in D. Boedeker - K. A. Raafaub (eds.), *Democracy, empire, and the arts in fifth-century Athens*, Cambridge Mass. - London 1998, 275-95); personalmente trovo equilibrata la posizione espressa da P. J. Rhodes, "Nothing to do with democracy: Athenian drama and the polis", *JHS* 123, 2003, 104-19, che riconosce le innegabili connessioni del teatro tragico con la vita e l'ideologia della *polis* in generale, ma non specificamente con la democrazia. Credo anche che si debba mantenere nei confronti dei risvolti 'politici' del dramma un grado di apertura maggiore rispetto a quello proposto da G. L'interesse di importanti uomini politici (al tempo dei *Persiani* lo stesso Temistocle e il giovane Pericle) è certamente documentato; inoltre il contesto civico e religioso in cui la tragedia era inserita offriva indubbiamente ai tragici l'occasione per sollecitare il pubblico a una riflessione sui valori fondanti della propria convivenza civica (penso ad esempio al devastato rapporto fra *oikos* e *polis* che Euripide delinea in tragedie come *Oreste* e le *Fenicie*). Il clima politico e le reazioni suscitate da eventi importanti avranno poi giocato un ruolo non marginale nella ideazione e nella fruizione dei drammi (nel caso peculiare dei *Persiani* le emozioni ancora vicine della guerra avranno senz'altro condizionato in senso patriottico la ricezione da parte del pubblico del racconto della battaglia di Salamina e della profezia di Platea, ed Eschilo nello scrivere quei brani certo non avrà ignorato questa componente). È vero però che la prospettiva tragica tende ad allargarsi a temi di più ampia portata (è il caso del problema della responsabilità umana e del condizionamento divino nei *Persiani*, dramma nel quale molti interpreti hanno colto un processo di spostamento dell'esperienza storica sul piano del mito) e a indurre il pubblico a riflessioni generali sulla condizione umana. Ed era possibile che a loro volta tali riflessioni producessero (ad esempio nell'*Oresteia*) ricadute importanti nella dimensione della vita politica cittadina.

meritata punizione della ὕβρις di Serse e un monito per le generazioni future a rispettare i limiti della condizione umana. G. è convinto dell'impossibilità di individuare nei *Persiani* una 'morale' unilineare e di leggere la tragedia solo come una condanna della ὕβρις persiana. Il tema della ὕβρις risulta confinato entro i limiti della scena di Dario, e anche dopo essere stato da lui enunciato appare abbandonato nel lamento finale. Qui torna piuttosto ad affiorare l'idea 'amorale' del dio che ha colpito la potenza persiana, e i coreuti non danno seguito all'ordine di Dario (vv. 829-31) di ammaestrare Serse perché abbandoni il suo folle θράσος. Se nel punto di vista etico di Dario si dovesse individuare, come molti interpreti hanno pensato, un progresso di comprensione rispetto alla più arcaica prospettiva dello φθόνοος θεῶν, non si comprenderebbe il motivo dell'inefficacia di tale principio nella parte finale del dramma. G. pone in rilievo da questo punto di vista il contributo critico di V. Di Benedetto, riconoscendogli il merito di essere stato il solo a cogliere nei *Persiani* il deliberato intento di far coesistere in modo aperto e problematico le due linee di pensiero conflittuali²⁶. Da Di Benedetto tuttavia egli si discosta nel ritenere che fino alla scena di Dario non si possa trovare una sola parola che attribuisca al re un qualche atto trasgressivo sul piano etico-religioso (Di Benedetto coglie invece già nella parodo accenni in questo senso). Per G. nessuno dei personaggi rimasti in patria ha nulla da rimproverare a Serse, e neanche il Messaggero fa mai cenno a una responsabilità morale del sovrano per la sconfitta. D'altra parte, osserva G., se al centro del dramma ci fosse la punizione della colpa di Serse non si comprenderebbe perché Eschilo sia così poco chiaro nel dirci quale essa sia esattamente: gli studiosi l'hanno individuata di volta in volta nell'aver guidato una spedizione al di là del mare, nell'aver costruito il ponte sull'Ellesponto, nel non essersi limitato a dominare la sola Asia e altro ancora. Inoltre, tutti i comportamenti di Serse erano stati in qualche misura tenuti anche da Dario (compreso il passaggio del mare, anche se Eschilo minimizza gli aspetti che avrebbero accostato troppo il padre al figlio, come la sconfitta di Maratona), e non è chiaro quale sia la diversità fra i due che spieghi la rovina del figlio e il successo del padre. In realtà secondo G. la sola differenza che Eschilo individua è che l'uno aveva fallito, l'altro no. I *Persiani* non presentano cioè allo spettatore una morale univoca, ma gli offrono piuttosto due linee di lettura della stessa vicenda, ognuna delle quali contiene una parte di verità: l'uomo è responsabile della propria rovina, ma al tempo stesso è esposto all'ostilità divina che può travolgerlo, senza che sia possibile tracciare una linea di separazione certa tra questi due aspetti dell'esistenza umana. La spiegazione 'morale' della vicenda è possibile solo *dopo* che la rovina si è compiuta: Serse, prima di Salamina, non aveva modo di capire se stava commettendo o meno un atto di ὕβρις. Eschilo non ha voluto fornire al suo pubblico un'indicazione su

²⁶ Cf. V. Di Benedetto, *L'ideologia del potere e la tragedia greca. Ricerche su Eschilo*, Torino 1978, 3-43, in particolare p. 31: "la realtà della rovina che si è abbattuta sul regno di Persia va al di là di un'operazione intellettuale che intenda collocare i fatti entro una serie di eventi concatenati secondo la legge di causa ed effetto [...] e che si proponga di ricavare da questi fatti una lezione per il futuro".

come si possano evitare i comportamenti passibili di punizione divina; piuttosto “the audience leaves the theatre anxious as to whether the prosperity which it desires may incur the resentment of the gods, or, if we prefer, to be considered as an act of *hybris*. It knows that *hybris* is wrong, but the problem is to know in advance what *hybris* is” (p. xxxii).

L'interpretazione di G. presenta molti elementi di grande interesse, e ricolloca saldamente i *Persiani* entro una dimensione pienamente tragica. Il rifiuto della gerarchizzazione dei due filoni culturali ('amorale' e 'morale') apre la strada a un'esplorazione profonda dell'esperienza del dolore, e permette di far convivere l'idea - certo condivisa dal pubblico Ateniese - che i Persiani hanno meritato quello che hanno subito con l'inquietudine più generale per la precarietà delle sorti umane. L'argomento che a mio parere resta più forte è quello dell'assenza dal finale della prospettiva 'morale'. La guida più sicura per l'interpretazione di un dramma resta infatti a mio giudizio la considerazione della consistenza scenica assegnata di volta in volta ai singoli temi. Ora, la parte finale di una tragedia è quella che lascia nello spettatore l'impressione più forte, e difficilmente l'autore avrebbe concluso su una nota non coerente con quello che dovrebbe costituire il messaggio forte della sua opera. Se nella prima parte del dramma il richiamo del *démone* ostile potrebbe essere letto come un punto di vista di parte assunto dal Coro, dalla Regina e anche dal Messaggero, lo smascheramento operato da Dario dovrebbe essere sufficiente a farne giustizia: ma questo non accade, e ciò che si impone nel finale è la dimensione non mediata del lamento per il colpo inflitto dalla divinità.

L'idea che la prima parte del dramma sia libera dalla prospettiva della ὑβρις, in particolare, merita grande attenzione. La parodo appare dominata, più che dal timore derivante da un qualche atto trasgressivo, dal senso dell'eccezionalità di una spedizione che ha completamente svuotato l'Asia, un aspetto che il poeta esplora sia nella direzione dell'esaltazione della potenza persiana sia in quella dell'inquietudine per un successo eccessivo che risulta potenzialmente pericoloso. Il motivo del passaggio del mare in questo contesto ha la funzione di accrescere il senso della distanza, rendendo l'assenza dei guerrieri ancor più inquietante, e non credo si debba insistere nell'individuare in questo tratto la colpa decisiva dei Persiani. Naturalmente, la lettura di G. presuppone alcune scelte esegetiche e testuali che consentono di rimuovere dalla parodo stessa i pochi possibili accenni alla ὑβρις che vi si sono voluti trovare. Inclino a concordare con lui nel non leggere in epiteti come *ισόθεος* al v. 80 e *θούριος* al v. 73 una sfumatura critica verso Serse (certamente essi verranno più avanti utilizzati in modo diverso, cf. vv. 718 e 754 dove *θούριος* connoterà la disastrosa impulsività del re, mentre *ισόθεος* sarà riservato al solo Dario: ma la diversa percezione del senso diviene possibile solo dopo che la sconfitta è stata annunciata), e che il modo in cui si parla del ponte sull'Ellesponto ai vv. 70 e 114 non comporti necessariamente un riferimento alla ὑβρις (le parole usate suggeriscono un atteggiamento di confidenza negli strumenti usati, ma anche in questo caso la lettura negativa emergerà solo *post eventum*). La grande difficoltà del v. 13, poi, dà adito alla possibilità che il soggetto di *véov ávδρα βαύζει* possa non essere l'esercito: G.

accoglie la lacuna proposta da Mekler in cui si può collocare un soggetto diverso (verosimilmente le spose persiane), con βαύζει nel significato di 'lamentare'²⁷.

Il punto più delicato restano naturalmente i vv. 93-100. Qui G. accetta la controversa trasposizione dopo il v. 114 proposta nel 1837 da K. O. Müller, facendo leva sul fatto che essa permette di far scomparire l'unica allusione che si dovrebbe riconoscere nella parodo a un possibile comportamento colpevole dei Persiani (il γάρ del v. 104, infatti, con l'ordine trådito non potrebbe che introdurre il motivo per cui il Coro teme ἅπᾶτα θεοῦ, e questo dovrebbe essere espresso dai vv. 109-14). Trasponendo e dando a δέ valore di coordinazione e a ἔμαθον il valore proprio di aoristo, invece, i vv. 101-14 diventano per G. un riepilogo della storia persiana che non introduce alcuna contrapposizione fra le conquiste di terra e le colpevoli imprese sul mare, bensì richiama solo il favore divino che ha sinora contrassegnato le conquiste persiane e che potrebbe inopinatamente venir meno²⁸. Del ragionamento di G. mi convincono sia il rifiuto di individuare nell'attraversamento del mare la colpa dei Persiani, sia le considerazioni sull'impossibilità di far leva sul valore avversativo di δέ (congiunzione troppo debole per reggere il peso di una contrapposizione tanto significativa, che richiederebbe piuttosto un νῦν δέ). La necessità della trasposizione (che per altro crea una non impossibile ma poco gradevole ripetizione di γάρ ai vv. 91 e 101) non mi pare invece ancora dimostrata. Mi domando infatti se il significato richiesto da G. non si possa ricavare anche dal testo trådito. Il problema è notoriamente spinoso, e mi limito ad alcune osservazioni, senza alcuna pretesa di attingere certezze: (a) dopo aver ricordato che nessun uomo può pensare di sconfiggere la potenza persiana (vv. 87-92), il passaggio dei coreuti al pensiero che invece gli dèi potrebbero invece abatterla facilmente appare del tutto appropriato; (b) l'immagine di Ate che dapprima si presenta amichevole e poi inganna spietatamente corrisponde bene alla sequenza del pensiero (alla descrizione di una potenza militare ampiamente rassicurante segue il timore che quella sicurezza sia illusoria); (c) il problematico γάρ del v. 102 potrebbe forse spiegarsi, con il δέ del v. 110 inteso come connettivo, in relazione all'enfatica posizione di θεόθεν a inizio frase: il Coro motiva l'affermazione precedente (timore dell'inganno divino) con la considerazione che tutto ciò che i Persiani hanno ottenuto sino al momento presente (sia per terra sia per mare) è

²⁷ Per i problemi di questo passo si veda il recente contributo di S. Amendola, "Ad Aesch. Pers. 13: sul significato del verbo βαύζειν", *QUCC* n.s. 90, 2008, 65-75 (il volume della rivista è uscito nel 2009, troppo tardi per poter essere tenuto in conto da G.). Amendola mantiene il testo trådito e ritiene che al verbo si debba dare significato ostile ('abbaiare contro' e dunque 'scagliarsi contro'), ma questo non comporta secondo lui che già al momento in cui il Coro parla l'esercito si rivolti contro Serse. Si tratterebbe invece di una conseguenza paventata dal Coro nel caso che la spedizione dovesse finire male.

²⁸ Si veda la discussione dettagliata del passo in "Text and dramatic interpretation in 'Persae'", *Lexis* 17, 1999 (Atti del Seminario di Studi "Il testo di Eschilo e le sue interpretazioni", Cagliari 21-23 Maggio 1998), 21-41, con interessanti osservazioni da parte dei partecipanti alla discussione.

stato voluto dagli dèi²⁹, sottintendendo che il venir meno di quel favore e il suo rivelarsi ingannevole sono sempre possibili; e in questo senso è rilevante che si parli di ἀπάτα, cioè di un atteggiamento subdolo e imprevedibile (siamo cioè sulla stessa linea del v. 158, in cui il Coro esprime il timore che il παλαιὸς δαίμων possa aver abbandonato l'esercito, e del v. 265, in cui i coreuti parlano della sconfitta come di un πῆμ' ἄελπτον); (d) tale cambiamento risulterebbe particolarmente rovinoso in questa occasione, perché l'impresa di Serse ha svuotato l'Asia completamente, esponendola ad un alto livello di rischio (ed è questo il tema dei vv. 114-38).

Il desiderio di restringere il ruolo della ὕβρις nel dramma porta G. a qualche affermazione problematica. In particolare, un punto sul quale mi riesce difficile seguirlo è l'idea che la visione 'amorale' per cui il dio è potenzialmente ostile agli uomini non sia affatto più antica di quella 'morale', anzi al contrario si tratti di una acquisizione piuttosto recente rispetto al tempo di Eschilo. È vero che il termine φθόνος non si associa all'ostilità del divino prima di Pindaro (*I.* 7.39), ma G. non considera passi come *Il.* 17.69-71 εἰ μὴ οἱ ἀγάσσατο Φοῖβος Ἀπόλλων, *Od.* 4.181 ἀλλὰ τὰ μὲν που μέλλεν ἀγάσασθαι θεὸς αὐτός, 23.210-2 θεοὶ δ' ὠπαζον οἷζύν, οἱ νῶϊν ἀγάσαντο παρ' ἀλλήλοισι μένοντε ἥβης ταρπῆσαι dove la divinità 'invidia' agli uomini la possibilità di esaudire loro desideri, esattamente come in Pindaro³⁰. E la testimonianza di Eschilo stesso, che in *Ag.* 750-5 presenta l'idea del pericolo della prosperità come un παλαίφατος δ' ἐν βροτοῖς γέρων λόγος sembra andare in direzione contraria³¹. Si tratta comunque di un punto non decisivo per l'interpretazione proposta, che può funzionare anche se si attribuisce ad epoca antica l'idea di una divinità ostile alla prosperità umana (che convive già in Omero con accenni ad una concezione eticizzata della divinità).

G. mostra mano sicura nel trattamento della messa in scena, che ricostruisce recependo intelligentemente la ricca messe di contributi dedicati a questo settore negli ultimi quattro decenni. In particolare, ritengo sicuro che già all'epoca dei *Persiani* già esistesse una σκηνή, sia pur rudimentale, che rappresentava la sala del Consiglio³²: bene fa dunque G. a non accogliere il tentativo di Taplin di leggere la scena d'apertura come collocata all'interno della sala stessa (l'arrivo di Atossa con un carro non sarebbe compatibile con esso, e il ricorso di Taplin al concetto

²⁹ Si può ricordare che in *Hdt.* 7.8α.1, nel presentare ai Persiani il suo progetto di invasione, Serse richiama la politica espansionistica dei suoi predecessori con queste parole: ὥς γὰρ ἐγὼ πυθάνομαι τῶν πρεσβυτέρων, οὐδαμὰ κω ἡτρεμίσαμεν ἐπειτε παρελάβομεν τὴν ἡγεμονίην τήνδε παρὰ Μήδων, Κύρου κατελόντος Ἀστυάγεα· ἀλλὰ θεὸς τε ἄγει καὶ αὐτοῖσι ἡμῖν πολλὰ ἐπέπουσι συμφέρεται ἐπὶ τὸ ἄμεινον.

³⁰ I tre passi sono invece segnalati e discussi da Di Benedetto, *L'ideologia del potere* cit., 13-4.

³¹ Cf. l'osservazione di V. Citti a G. e la risposta di quest'ultimo in "Text and dramatic interpretation" ... cit., 34-5 e 39.

³² Per gli indizi della presenza della σκηνή in tragedie frammentarie di datazione alta si vedano i dati raccolti da M. Librán Moreno, "La σκηνή en los fragmentos trágicos anteriores a la *Orestía*", *Myrtia* 17, 2002, 57-85.

di 'fluidity' fra interno ed esterno non risulta persuasivo). Quanto alla tomba di Dario, secondo G. essa si trovava nell'orchestra, dove non c'erano altre strutture fisse (in questo egli si dice persuaso dagli argomenti di R. Rehm, *GRBS* 29, 1988, 270 n. 34); pienamente condivisibile è il rigetto sia della tesi di Hammond e Melchinger circa l'utilizzo di una roccia laterale, probabilmente già spianata all'epoca dei *Persiani*³³, sia dell'altare-tomba cui pensa P. Arnott, sia soprattutto della coincidenza del sepolcro con la σκηνή, con conseguente 'refocusing' della scena (Webster e altri). Il rialzo del tumulo poteva essere realizzato nell'intervallo fra una tragedia e l'altra e nascondeva all'interno l'attore. La presenza della tomba insieme alla facciata della sala del Consiglio non crea problemi di sovrapposizione: quando la σκηνή non serve più viene semplicemente trascurata. G. descrive questo processo utilizzando la categoria del 'refocusing' (introdotta da A. M. Dale), ma nell'accezione più limitata datane da S. Scullion come 'change of focus within one set'³⁴: anche così, tuttavia, trovo che il termine riesca leggermente fuorviante, non essendovi alcun effettivo mutamento di significato negli elementi scenici, ma solo uno spostamento guidato dell'attenzione del pubblico dall'uno all'altro³⁵. L'individuazione delle due *eisodoi* come rispettivamente la via che proviene dalla Grecia e quella che conduce alla reggia risponde ottimamente alla struttura del dramma, con Serse che entra da una direzione e compie il suo percorso uscendo dalla parte dove si trova il palazzo reale. Giuste appaiono infine le valutazioni di G. circa la presenza del carro al momento del primo ingresso di Atossa e l'assenza dell'ἀρμάμαξα nell'ingresso di Serse.

Concludendo, la nuova fatica di G. merita di essere salutata con gratitudine e ammirazione, nella consapevolezza che questo libro sarà certamente per molti anni a venire un imprescindibile strumento di lavoro per tutti gli studiosi di Eschilo.

ENRICO MEDDA
Università di Pisa
e.medda@flcl.unipi.it

³³ Cf. V. Di Benedetto, "Spazio e messa in scena nelle tragedie di Eschilo", in *Il richiamo del testo. Scritti di filologia e letteratura*, Pisa 2007, III 1029-60 (= *Dioniso* 59, 1989, 65-101), uno studio che non compare fra le confutazioni della tesi Hammond/Melchinger ricordate da G. a p. li n. 126.

³⁴ Cf. S. Scullion, *Three studies in Athenian dramaturgy*, Stuttgart 1994, 70.

³⁵ Per una critica dettagliata del concetto di 'refocusing' in Eschilo cf. Di Benedetto, *Spazio e messa in scena...*, 1040-4.